

Un tram chiamato desiderio di lavoro

/ 12.12.2016
di Bruno Gambarotta

Questa storia potrebbe intitolarsi *Vita di un italiano*. Inizia in un negozio aperto in una via all'estrema periferia di Torino, alla penultima fermata della metropolitana, in direzione della valle di Susa. Si tratta del risuolificio «Cura della Scarpa». È un ambiente singolare per molte ragioni: lustro, pulito e ordinato come una gioielleria, le pareti dipinte di celeste esibiscono diversi diplomi intestati al titolare, Federico R. Siamo arrivati fin qui incuriositi da un'esortazione letta su un volantino pubblicitario: «I piedi sono il nostro secondo cuore: trattiamoli bene», seguita da un'affermazione: «Quello del calzolaio è uno dei mestieri più antichi e amati nel mondo e anche se oggi lo abbiamo dimenticato, un paio di buone scarpe comode unite ai preziosi consigli di chi ha la competenza per ripararle rendono la vita più piacevole».

Con queste premesse uno s'aspetterebbe di leggere sui numerosi diplomi attestati di frequenza di scuole professionali in sintonia con la nobile professione del restauratore di scarpe. Tutto al contrario: leggendoli veniamo a sapere che Federico R., nato a Torino il 20 settembre 1960, ha conseguito nel 1984 la maturità all'istituto alberghiero di Pinerolo e dieci anni dopo all'università di Torino la laurea in Scienze Politiche a indirizzo sociologico con una tesi sul sistema politico in URSS negli anni di Stalin; accanto al diploma di laurea troviamo l'attestato che certifica la sua conoscenza della lingua russa. Non basta: entriamo in negozio mentre Federico sta preparando per i suoi allievi di un liceo scientifico statale di Torino la lezione su Hegel; a 56 anni di età, ancora e per sempre supplente, insegna filosofia per poche ore settimanali, durante le quali tiene chiuso il negozio. «Non gli faccio comprare libri di testo. Io spiego, loro prendono appunti e si fanno un quadro chiaro della materia».

A questo punto una spiegazione su come è arrivato fin lì si impone e Federico mi racconta la sua vita «come un romanzo» a intervalli, fra un cliente e l'altro. Entrano a portare o a ritirare scarpe; con loro è gentile, prodigo di attenzioni, di consigli e di piccoli regali. Fin dalla nascita la sua è stata una vita in salita. È figlio di una ragazza madre che l'ha messo al mondo quando aveva 40 anni e si era innamorata di un uomo sposato che ne aveva 80. Ogni tanto la madre lo portava in visita a uno «zio» e solo molti anni dopo Federico ha saputo che quello zio era il padre che non aveva potuto riconoscerlo. La madre apparteneva a una rispettabile famiglia borghese, con un padre generale morto a 110 anni e una madre morta a 95. E due fratelli che mai avrebbero accettato di tenere in casa «il figlio della colpa». Federico, fino alla maggiore età, è stato allevato da famiglie affidatarie che si alternavano a soggiorni in collegi per orfani. Per incontrarsi con la madre che, priva di reddito, era costretta a vivere con i fratelli, si davano appuntamento nei bar vicino ai luoghi in cui lui di volta in volta risiedeva. Gli zii non hanno mai voluto vederlo o incontrarlo; una volta, quando già era adulto, ne ha incrociato uno su un treno locale, costui si è chiuso nella toilette e c'è rimasto fino all'arrivo in stazione.

L'ostracismo degli zii è durato fino a quando la mamma è stata bene; solo quando la madre, all'età di 86 anni, ha iniziato ad avere problemi di salute, gli hanno telefonato: «È ora che cominci ad occuparti di lei, noi non siamo infermieri». I fratelli la tenevano in casa ma l'avevano messa a dormire in uno dei due bagni dell'appartamento: alla sera, al momento di mettersi a dormire, la mamma copriva la vasca da bagno con una tavola di legno, ci appoggiava sopra materasso e coperte e si preparava il letto. Vestiti e biancheria erano stipati in due armadi dentro il bagno. Alla morte della nonna si era liberata una camera da letto ma i due fratelli non vollero cederla alla sorella, la tennero chiusa e intatta come un sacrario e lei, per altri 35 anni, finché non arrivò il figlio Federico a prenderla per farsene carico, continuò a vivere nel bagno. Nelle parole di Federico non c'è ombra di risentimento, solo una chiosa: «Gli zii sono gente di chiesa, lasceranno tutto ai salesiani».

Ospite di famiglie e di colleghi, Federico, volendo continuare gli studi, scopre l'esistenza di un istituto alberghiero in provincia che può ospitarlo e nutrirlo. Dopo il diploma in tecnica sala bar, rimane nella scuola come insegnante della stessa materia. Durante le estati lavora come cameriere in varie località di villeggiatura per pagarsi le tasse universitarie. Mi resta una curiosità da soddisfare. Come ha fatto a diventare restauratore di scarpe, borsette e duplicatore di chiavi? È successo per caso, dieci anni or sono. Aveva aiutato un amico a rilevare il negozio e poi lui si era trasferito in centro. Ha semplicemente preso il suo posto, ha imparato il mestiere andando a chiedere in giro. Conversando scopriamo di avere in comune la passione per i tram, ma per lui si tratta di un amore folle che l'ha portato in tutta Europa, in Russia e in Cina. A Leningrado saliva sui tram senza sapere dove l'avrebbero portato. Per il nostro amico, calzolaio per caso ed eterno supplente, arrivato alla soglia dei sessanta anni, i giochi sono fatti. C'è da chiedersi: quanti sono oggi i giovani italiani, muniti di inutili diplomi, costretti a salire su un tram senza sapere in quale direzione andranno e a quale fermata saranno costretti a scendere?